



Teatri da camera

di [Massimo Marino](#) - [Controcene](#)

In un ex carcere, in venti spettatori davanti a un francobollo di palco. In uno stretto budello sotterraneo, in un piccolo oratorio, nell'aula di una scuoletta di campagna, in un "deposito attrezzi" che è uno stanzone oppure su un palcoscenico: stretti intorno agli attori. Perfino per strada, ma con una voce che ti arriva tramite auricolari da una figura che parla a te, proprio a te. Assistiamo a un nuovo teatro da camera che lava lo sguardo.

Attenzione. Qui parto dal festival **A teatro nelle case**, visto, come in molti autunni da qualche anno a oggi, presso il **Teatro delle Ariette**, dall'[Alceste](#) di **Massimiliano Civica**, dalla [Recita dell'attore Vecchiatto](#) di **Claudio Morganti e Elena Bucci da Celati**, di [Amore e anarchia](#) delle **Albe**, e mi inerpico per sentieri di riflessione sulla morte (e forse resurrezione) del teatro, oggi.

C'è qualcuno (per esempio il filosofo coreano **Byung-Chul Han** in [La società della trasparenza](#)) che sostiene che il teatro sia finito, dissolto nella società liquida, in una vita come la nostra senza più alcun confine rituale, diffusa, sempre interconnessa tramite web, continuamente qui e altrove. Han afferma che va scomparendo non solo il teatro vero e proprio, ma soprattutto quello che improntava i rituali strutturati della nostra società. Le cerimonie, i riti di passaggio, le relazioni basate su una forte distinzione dei ruoli appaiono in via di dissolvimento nei tempi della pornografia, dell'esposizione continua di sé, del corpo e dell'interiorità, nella richiesta di performatività diffusa, di scambio, di partecipazione. La civiltà 2.0 ci rende protagonisti e uniformi; ci proietta in un continuo presente, in uno scambio di posizioni sempre possibile. Abbatte mistero e cerimonie. E che cos'è il teatro, se non una cerimonia, spesso misteriosa?

D'altra parte, senza troppi ragionamenti, basta guardare la platea di grande teatro. Dopo le prime file, in genere appannaggio di abbonati fedeli, spesso avanti negli anni, qualche non rara volta con il capo declinato, rapiti dalla stanchezza di una giornata di lavoro, si affollano i più giovani, a volte anche quelli

catapultati in teatro da solerti professoressa. Dappertutto è un accendersi di lucine fredde, qualche volta un trillare di suonerie, altre ancora un fiorire, più o meno zittito, di conversazioni telefoniche. Non riusciamo a stare per una-due ore senza connessione con gli altri frammenti della nostra vita, e quell'altrove speciale che è stato il palcoscenico diventa uno tra i tanti.

Il teatro non riesce ad attrezzarsi a questa nuova percezione se non con patetici, disattesi inviti a "spegnere la suoneria", a "disinnescare pure la vibrazione", a non scattare fotografie (e quando ciò non viene detto, e sul palco c'è un divo, o un amico, è spesso uno sfavillare di piccoli flash). In altre epoche la scena si è dovuta adeguare ai mutamenti delle tecnologie: per esempio quando con la luce elettrica impose il buio e il silenzio in sala, quello che, dopo circa centocinquanta anni, è destinato inesorabilmente a svanire.

Teatri da camera

C'è però un altro teatro. Ti porta in luoghi inusitati e ti offre esperienze per pochi spettatori. Ti pone a faccia a faccia con gli attori, anche se mantiene una distanza che segna di nuovo la sfera rituale: io, in luce, in maschera, do corpo a ossessioni, metafore, contrasti; non voglio spiegarti nulla, non voglio rendere niente *condivisibile*, voglio incarnare quel magnifico rapporto di ruoli che evoca la negatività, la distruzione, la catastrofe, per consentirti, come in un sogno che investe e scuote tutta la psiche, di raggiungere una tua *visione e purificazione*. Perché il mondo non è felicità indifferenziata: è scontro, negatività, dialettica, dolore, riso che nasce dall'osservazione impietosa della stoltezza, della mancanza... e così, per contrasti, la realtà si insinua verso di noi chiedendoci un'ermeneutica, un'interpretazione, una presa di posizione, per creare una *nostra realtà*, o piuttosto una *nostra surrealtà*. Questo teatro da camera è fatto apparentemente a stretto contatto con lo spettatore: in realtà marca di nuovo una distanza cerimoniale che chiede un altro tipo di cooperazione rispetto a quella del mondo 2.0. Impone di stare da una parte, di osservare i contorcimenti di una rigida maschera indossata dall'attore, per scovarvi sotto, dentro, qualcosa da far esplodere nella tua vita profonda.

Esempi recenti

Di [Alceste](#) di **Massimiliano Civica**, spettacolo di meravigliosa potenza e complessa immediata semplicità, di scavo nei sentimenti, ho scritto altrove. A Prato siamo stati convocati, trenta a sera, nei sotterranei del teatro Magnolfi: per il [festival Contemporanea](#), **Claudio Morganti e Elena Bucci** leggevano, interpretavano, dicevano, incarnavano *La recita dell'attore Vecchiatto nel teatro di Rio Saliceto* di **Gianni Celati**. Una lunga, biliosa rampogna, nello stile di certi vecchi di Thomas Bernhard, contro il mondo moderno, contro le macchine, la smania di arricchimento, la decadenza della vecchiaia dimenticata, l'abbandono di qualsiasi interesse per l'arte di una società impazzita nel benessere. Il testo è un cerimoniale: inventa uno pseudo-attore un tempo di fama mondiale, ridotto a esibirsi per pochi distratti spettatori in una misera sala di una ricca provincia che del teatro non sa più cosa farsene. Gli interpreti sono al leggio, in fondo a una specie di caverna. Ci mettono dietro a tavolini da bar con acqua, vino e qualche grappolo di uva. Con le loro maschere, lui iroso, rabbioso, nostalgico, lei accudente, protettiva, un po' badante fermamente accondiscendente, ogni tanto ammiccano, ci dicono: mettiamo in scena questa recita, noi attori che rievociamo per metafora il mondo moderno, ridendo un po' di questi personaggi inattuali, scavandone la natura più dolorosa sotto la macchietta; tu spettatore devi stare a questo gioco di gioco, a questa recita di una recita. Escono perfino, concedendoci una pausa, durante la quale, seminascosti, chiacchierano tra loro. Mettono in scena l'arte dell'attore (e dell'uomo rappresentato dall'attore), la sua relazione sadomasochista di libertà e dipendenza con il pubblico, con il mondo. E cantano un inno di gloria ai poteri di trasposizione del teatro. Peccato che il festival

Contemporanea lo abbia prodotto per mostrarlo solo per tre sere a una novantina di spettatori in totale, uno degli sprechi ingiustificabili del teatro italiano. Poteva stare su un mese, come avviene allo spettacolo di Civica: crescere, confrontarsi non solo con il pubblico di addetti ai lavori. I festival sembrano, sempre più, una macchina impazzita: prime rappresentazioni, studi, che poi non si sa dove vanno a finire (nella maggior parte dei casi).

A teatro nelle case (e altrove)

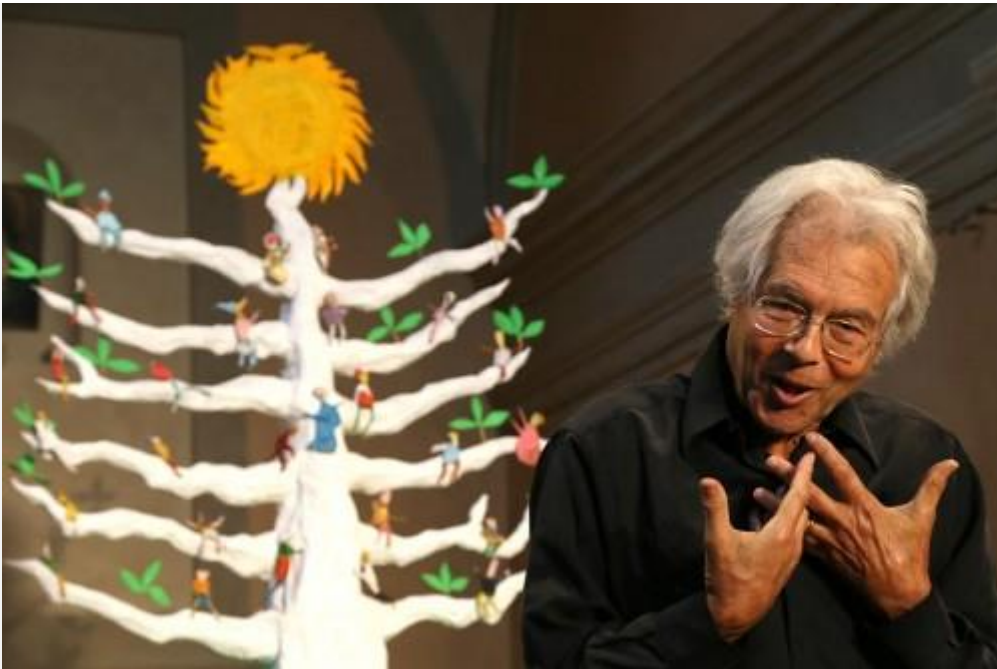
Di [Amore e anarchia](#) di Luigi Dadina / Teatro delle Albe ho scritto pochi giorni fa. Qui proverò a far entrare tutto il **festival delle Ariette**. Già il titolo, [A teatro nelle case](#), evoca quello spazio dell'incontro intimo, della chiacchiera, della convivialità (e non poche volte dello scontro personale) che è la casa. La compagnia di Castello di Serravalle, che sempre ha puntato su una doppia ritualità, quella teatrale e quella dell'incontro intorno al cibo, spesso sovrapponendole, quest'anno ha esplorato vari tipi di relazioni.



The Walk – ph. Stefano Vaja

Si inizia con [The Walk](#), della coppia [Cuocolo-Bosetti](#), che usa lo spazio privato, ristretto, per rappresentazioni rituali psichici esplosi, molte volte sadomasochisti. Questa volta Roberta Bosetti rievoca la morte improvvisa, per strada, di un amico appena uscito dalla sua casa di Vercelli. Lo fa conducendo una trentina di spettatori in una passeggiata nella città di Bazzano, tra sentieri in mezzo a vecchie mura, un passaggio nella rocca, attraverso strade di oggi e condomini, con ritorno nella piazza da dove si era partiti. La dimensione da camera è data dal fatto che il testo arriva a ogni singolo spettatore attraverso una radio-guida collegata a auricolari. Ed è un testo dichiaratamente narrativo, con risvolti pensosi, sull'improvviso svanire della vita, sul vuoto, la memoria, l'abbandono, la solitudine metropolitana, il deserto. Raggiunge un momento culminate quando in un luogo chiuso l'attrice, insinuante, dolce, dolorante, spegne le luci e i led delle riceventi che ognuno ha costituiscono un cimitero rosseggiante di lumini, aprendo una dimensione di sogno. Qui sei non solo a teatro, mentre cammini: sei a letto, con una voce che ti racconta la storia, e ti muovi. *Sei per strada, ma parallelamente su un particolare palcoscenico, nella camera interiore della prova del confronto con l'altro (e con il Grande Altro*

che è la morte), lontano da ogni narcisismo comunicativo, affermativo, autopropositivo. (*The Walk* si può vedere a Roma dal 5 al 15 novembre alle [Vie dei Festival](#))



Giuliano Scabia dice i Quattro voli col poeta Blake – ph Stefano Vaja

In un piccolo oratorio Giuliano Scabia, al leggio, davanti a un albero di cartapesta bianca con i rami pieni di poeti uccelli, legge il suo ultimo poema, *Albero stella di poeti rari. Quattro voli col poeta Blake*, un viaggio attraverso storie, luoghi e continenti, guidati dalla poesia. Le visioni sono scandite da una voce epica e intima, che appoggia le parole, i ritmi danzanti delle frasi, i controcanti, con un movimento di mani che sembra la bacchetta di un direttore d'orchestra, che chiede a se stesso i piani, i forti, che si avvolge in volute sempre più strette e all'improvviso spicca il volo. La parola si fa grana, corpo, onda. E forse solleva verso le nuvole anche te, che stai seduto nella disposizione del fedele davanti al celebrante in un antico rito rinnovato nella coscienza che la poesia, l'isola dell'ascolto intento, possa creare nel mondo quell'*hortus conclusus* che qualcuno chiamava paradiso.



Teatro delle Ariette, Sul tetto del mondo – ph. Stefano Vaja

Le Ariette convocano a casa, in uno di quei periodici spettacoli autobiografici che rievocano la loro vita, i dolori, gli animali, le gioie, il grano che si spera ogni anno cresca, come il teatro. [Sul tetto del mondo](#) è un rito di celebrazione, composto per i 25 anni di matrimonio di Stefano Pasquini e Paola Berselli, per i 25 anni di vita nel podere delle Ariette, da quel 1989 quando caddero i muri e loro abbandonarono la politica e la città per il silenzio frastornante e rapinoso della campagna. In una versione precedente celebravano la loro felicità. Ora, grazie anche all'introduzione di due bei filmati di Stefano Massari, calcano la mano in modo meno consolatorio sull'idea di due vecchi spaventapasseri che ripercorrono quegli anni. Come se si chiedessero: ma forse, con noi, è invecchiato anche quel teatro che vorremmo seminare come grano? E spargono farina nella sala, intorno alle tavole imbandite, irrigata con inaffiatoio senz'acqua dal terzo attore, Maurizio Ferraresi, qui ridotto in livrea di inserviente del circo della coppia. Il lavoro ha ancora qualche debolezza e soffre probabilmente di un eccesso di autoreferenzialità. Eppure il rito è chiaro: la scena sono due tavoli di diversa altezza imbanditi in modo austero, pane, luccicanti bicchieri, piatti, pentole, taglieri con la sfoglia per le tagliatelle. La rievocazione scioglie nella comunità del mangiare il rito della memoria. Come una messa dove all'epos del dio uomo si sostituisca quella più umile epifania che è la biografia personale o di coppia.